

Sulla decarbonizzazione e oltre

di Giulio Sapelli

La transizione energetica, di cui la decarbonizzazione è un aspetto, ridisegna la geografia del potere mondiale e quindi degli equilibri di potenza. Nuovi attori entrano in gioco: i Paesi produttori delle risorse naturali (litio, cobalto, terre rare...) necessarie alla produzione dei vettori e delle infrastrutture per la transizione. Trasformare radicalmente il modo di produrre su scala mondiale non avverrà a costo zero, senza conflitti. Ne deriva la necessità di un personale politico e di un'azione diplomatica all'altezza della trasformazione annunciata

Comme toute autre connaissance humaine, la Psychologie religieuse se construit sur des expériences. Elle a besoin de faits. Et puisque, en l'occurrence, les faits n'apparaissent qu'au plus profond des consciences, elle attend, pour se développer, des «confessions» individuelles.

C'est purement à ce titre documentaire que j'ai essayé de fixer, dans les pages qui suivent, les raisons, les nuances et aussi les limites ou les difficultés de ma foi chrétienne. Je ne m'estime nullement meilleur ou plus important qu'un autre. Simplement il se trouve, pour une série de raisons accidentelles que mon cas est significatif, et à ce titre, qu'il mérite d'être enregistré.

Pierre Theillard de Chardin, *Comment je crois*

Nella figura 1 e nella tabella 1 è racchiusa la sfida che la transizione energetica contiene in sé. L'inveramento della sostituzione del carbone nei circuiti di trasmissione e nei processi di generazione energetica mondiali non potrà, infatti, non trasformare profondamente l'assetto geopolitico del mondo. Il settore energetico altro non fa, storicamente, che seguire, o spesso imporre, i progressivi spostamenti dei pesi e delle rilevanze dei confronti e dei conflitti di potenza a livello mondiale. Siamo tuttora immersi in un passaggio d'epoca caratterizzato da relazioni complesse ma, in definitiva, ancora stabili e prevedibili tra il nucleo di Paesi consumatori appartenenti al blocco delle poliarchie democratiche occidentali, rappresentati dall'OCSE, e un gruppo relativamente ristretto di produttori riuniti attorno all'OPEC (più la Russia), verso un mondo caratterizzato, invece, da nuove aree di produzione e consumo – specialmente in Asia – in rapida espansione, con un livello di frammen-

Figura 1. Domanda di energia primaria per fonte.

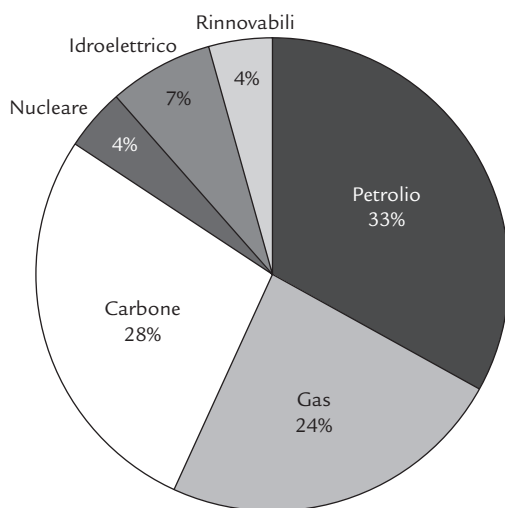


Tabella 1. Distribuzione Crescita Energia ed Emissioni CO₂

| | |
|--------------------------|-----|
| Cina e India | 50% |
| USA | 20% |
| Paesi in via di sviluppo | 13% |
| Russia e Medio Oriente | 12% |
| Altri Paesi + Europa | 5% |

tazione delle relazioni energetiche su scala transnazionale quale mai avevamo avuto in passato.

I modelli di governance poliarchici, sia tra imprese sia tra Stati, devono essere sottoposti a profonde trasformazioni e saranno difficili da gestire attraverso gli schemi precedenti.

Si sono resi manifesti simultaneamente, a riprova di come avevo previsto anni orsono, quelle profonde faglie che stanno sempre più aprendosi nel sistema capitalistico mondiale tra Stati e cluster di imprese, tra il nuovo complesso interstatale di relazioni spongiformi e ciò che rimane degli

Stati, da un lato, e le nuove forme di relazioni oligarchiche tecnocratiche, dall'altro. Appare un nuovo volto dello Stato senza più «Ragion di Stato» e sempre più poroso e ibridato da soggetti che sfuggono alle regole della democrazia rappresentativa quale è quella che ci era stata consegnata dalla tradizione del grande costituzionalismo francese *à la Constant* e *à la Madame de Staël*.

Le disavventure di un mondo a frattali

Gli accordi internazionali sulla decarbonizzazione, su cui qui si richiama solo l'attenzione per un bisogno cognitivo, tanto sono noti ormai all'universo mondo, dovrebbero addirittura sostituirsi al mercato in un tempo di liberismo dispiegato e di deflazione secolare, con una singolare contraddizione che apre problemi economici e filosofici rilevanti.

Siamo richiamati, come umanità, ad agire secondo modelli di biopolitica comportamentistica che assumono dimensioni interstatali complesse e che sono anche forze di costruzione di *landscapes* ideologici, semantici (*à la Appadurai*)¹ quali mai si erano visti prima sul globo terracqueo. Una nuova religione che è in realtà, secondo l'insegnamento di John Gray², una nuova forma di ateismo che si va diffondendo con una pervasività sino a oggi sconosciuta.

La biopolitica diviene la frusta comportamentale a cui le classi un tempo pericolose sono obbligate ad adeguarsi, in base alle credenze delle élite del potere interstatale globalizzato.

I filosofi si apprestano a cambiare il mondo? Fioriscono come foreste i nuovi credenti che sostituiscono i vecchi credenti³?

¹ A. Appadurai, *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1997.

² J. Gray, *Seven Types of Atheism*, London, Allen Lane, 2017.

³ Il riferimento è al capolavoro dell'indimenticabile P. Pera, *I vecchi credenti e l'Anticristo*, Casale Monferrato, Marietti, 1992.

Il condizionamento delle coscienze va di pari passo con il continuo spossamento degli Stati della «Ragion di Stato». Di converso, si afferma via via, con difficoltà ma con impeto, per effetto soprattutto delle trasformazioni politiche statunitensi, un movimento opposto a quanto accennato, e generato *in primis* dalla resistenza al processo di finanziarizzazione della politica e dell'economia (contro i suoi effetti denazionalizzanti e destatualizzanti).

Da un lato, quindi, aumentano gli accordi interstatali di cooperazione multilaterale su questioni un tempo proprie della «Ragion di Stato» e della libertà d'impresa (si pensi, appunto, agli impegni assunti da rappresentanti degli Stati e delle diversificate tecnocrazie interstatali sulla transizione energetica, decarbonizzazione *in primis*) e dall'altro si rende viepiù evidente il rifiuto dei modelli di cooperazione multilaterale. Sempre più difficile, però, è rendere compulsivo qualsivoglia modello e processo implementativo di linee guida, di regole e di comportamenti inclusivi e stabili.

La radice di ciò risiede nel mondo a frattali che si sta delineando in primo luogo nelle relazioni internazionali. Dopo il crollo dell'URSS, si è creato un vuoto di regolazione dei rapporti di potenza non ancora colmato, perché nessun accordo generale ha sostituito il complesso architetture costruitosi durante la guerra fredda. Ciò è accaduto per l'assenza di un trattato che potesse ricostruire, dopo il crollo dell'URSS, il sistema delle relazioni internazionali mondiali. Non si è fatto per la *follia* (come la definì il grande David Calleo⁴ in una sua opera seminale) dello spirito di potenza «unilateralista» degli USA e ora tutto il mondo ne paga le conseguenze. Una guerra per l'egemonia, infatti, diviene sempre possibile ed è tale egemonia a essere necessaria per dominare il mondo regolandone i meccanismi relazionali con una nuova *entente cordiale* di cui Raymond Aron ha per sempre definito, anni e anni orsono, i tratti essenziali.

⁴ D.P. Calleo, *Follies of Power: America's Unipolar Fantasy*, Cambridge (Mass.), Cambridge University Press, 2009.

Tale volontà egemonica non era nelle corde del gruppo di comando poliarchico USA unilateralista. È però riapparsa con forza inaspettata dopo l'elezione a presidente di Donald Trump, a testimonianza di quella trasformazione culturale prima richiamata. Si è giunti così a una dislocazione culturale, politica e diplomatica del potere nordamericano ancora in corso, ma già decisiva e propugnata da quel segmento delle élite del potere che oggi sono al comando (in modo infermo ma stabile) negli USA. Ed ecco il frattale: la faglia decisiva anche per le nostre questioni energetiche, mentre si affaccia una nuova potenza marittima dittatoriale nell'agone mondiale, sconvolgendo le relazioni tra Stati che, dopo il crollo dell'URSS, non avevano trovato nessun assestamento, come dimostrarono le guerre europeo-balcaniche e le guerre mesopotamiche, con il Mediterraneo di nuovo contendibile per il ritorno della Russia nei mari caldi.

Un processo di riassetamento di questo tipo è sempre accaduto nella storia mondiale: la guerra del Peloponneso tra Sparta e Atene, la Guerra dei Trent'anni, le Guerre napoleoniche, la Prima e la Seconda guerra mondiale sono frutto dell'emersione di potenze marittime revisioniste, dalla Persia ad Atene, dalla Germania al Giappone fino alla Cina.

Ciò che oggi accade è certo l'emersione della Cina, ma accompagnata dalla pericolosissima (per ogni *entente cordiale*) divisione tra USA da un lato e Francia e Germania dall'altro⁵.

Il grande gioco

Come si vede il problema della «decarbonizzazione» è immerso in un grande confronto di potenza mondiale ed è un gomitolo di temi e questioni che, una volta srotolati, impongono di guardare il mondo e il potere che ne emana con occhi diversi da quelli costruiti artificialmente dalla narrazione, dal *landscape* ideologico oggi dominante, come ha ben messo in evidenza

⁵ Su questo si veda l'affascinante lavoro di P. Anderson, *The H-Word, the Peripeteia of Hegemony*, London-New York, Verso, 2017.

Gray. Per comprenderlo pienamente, occorre di nuovo ripercorrere la via dei classici della geopolitica, dal grande Halford Mackinder⁶, passando per Alfred Thayer Mahan⁷, e giungendo all'ancora misterioso Nicholas John Spykman⁸, che è il vero, nascosto, eroe dei tempi che stiamo attraversando senza averne da parte dei più piena contezza. Mackinder, com'è noto, interpretava il potere mondiale come un insieme di aree isolate che tuttavia interagivano, performando continui stati di squilibrio del sistema internazionale, à la Raymond Aron. La performance avviene in base alla differenza esistente nelle dotazioni naturali e tecnologiche che gli Stati storicamente possiedono. Di qui l'interconnessione tra la questione energetica e la sua trasformazione e la morfologia del potere mondiale. L'Europa si è costruita secolarmente come una risposta eccentrica alle sfide della crescita demografica e alle opportunità energetiche grazie alle dotazioni climatiche eccezionali e alle capacità personali diffuse in un contesto unico al mondo. Ma per Mackinder la sfida più profonda era quella venuta all'Europa mediterranea dall'Asia centrale, più precisamente da ciò che definiva (e noi con lui) l'*Heartland*, là dove le masse euro-asiatiche erano e sono secolarmente concentrate: ecco il *pivot* che sovrintende le trasformazioni storiche intese come svolgimenti trasformativi geopolitici in cui interagiscono sia fattori storici sia forme di vita (à la Simmel!) che ininterrottamente agli spazi danno senso, significato.

Il sistema internazionale è un sistema vivente. E quindi nulla è mai scritto meccanicamente nella storia. Gli USA hanno esportato sicurezza e crescita economica nel corso di circa quarant'anni: quelli della guerra fredda con l'URSS. L'impegno nordamericano seguiva il tracciato dello scontro e in-

⁶ H.J. Mackinder, *Il perno geografico della storia. Ovvero il pivot d'Asia*, a cura di M. Roccati, Milano, Le due rose, 2019 (ed. or. 1904).

⁷ A.T. Mahan, *The Influence of Sea Power upon History, 1660-1783*, Cambridge (Mass.), Cambridge University Press, 2010 (ed. or. 1889). Di grande interesse: L.D. Ferreiro, *Mahan and the «English Club» of Lima, Peru: The Genesis of the Influence of Sea Power upon History*, in «The Journal of Military History», vol. 72, n. 3, 1972, pp. 901-906.

⁸ N.J. Spykman, *America's Strategy in World Politics: The United States and the Balance of Power*, New Haven, Yale University Press, 1942.

sieme dell'equilibrio instabile di potenza: era l'effetto del terrore atomico, della possibile guerra nucleare. La partita in gioco era chiara ed ebbe i suoi riflessi profondi in Europa: la divisione della Germania accettata e fondata sul ruolo della NATO e sul disarmo tedesco, mentre le due altre potenze nucleari, il Regno Unito e la Francia, perseguivano i fini di potenza nazionale in un rapporto sempre critico con gli USA. Rapporto che si è ancora di più incrinato dopo le guerre mesopotamiche dell'inizio del secondo millennio, in cui gli USA e la Russia sono stati lasciati soli dall'Europa anche ad affrontare i disastri provocati dalla guerra energetica libica, scatenatasi per iniziativa franco-inglese. Fatto che ha ancor più sprofondato nell'anomia i rapporti interstatuali.

Anche la politica commerciale, sino a un decennio fa non sottoposta a trasformazioni (con un'enorme sconfitta del multilateralismo commerciale e nessun accordo multilaterale di commercio firmato negli ultimi trent'anni), comprova questa tesi: era la conseguenza di una situazione di potenza che si chiamò «guerra fredda». Gli accordi multilaterali commerciali, d'altro canto, avrebbero dovuto garantire in Occidente la circolazione delle merci, tutte le merci, non solo la moneta, in un sistema di cambi variabili e dopo il 1971 non più fondati sul dollaro come moneta di riferimento. Il dominio USA rimaneva, ma era sempre più indebolito. L'ondata libero-scambista era moderata dalla creazione di isole di protezionismo continentale o paracontinentale in cui all'interno si circolava liberamente tra Stati con le merci fisiche e le merci simboliche (gli scambi in moneta), ma erigendo nel contempo alte barriere protezionistiche contro le altre aree del mondo. L'UE (già con il Mercato Comune Europeo sin dal 1957) fu una delle prime di queste aree, aprendo la via all'unione doganale tra USA, Messico e Canada (il NAFTA) e al MERCOSUR (Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay e Venezuela). Un movimento che investì anche l'Africa e che è profondamente sottovalutato, soprattutto oggi. Pensiamo alla SACU, che è la più vecchia unione doganale del mondo, fondata nel 1910, col nome di Customs Union Agreement tra l'allora Unione sudafricana e le altre colonie britanniche come il Bechuanaland, Basutoland e Swaziland. E pensiamo altresì all'unione doganale costituita, con sede a Bangui (Repubblica Centrafricana),

nel 1964 da Camerun, Ciad, Gabon, Repubblica Centrafricana, Repubblica democratica del Congo e a cui, nel gennaio 1984, si è aggiunta la Guinea Equatoriale. Stati facenti parte dell'area del franco francese, ossia della CE-MAC (Communauté Économique et Monétaire de l'Afrique Centrale).

Il disordine mondiale

Tutto questo comporsi di accordi di potenza e di tentativo di bilanciamento degli stessi inizia a spegnersi circa trent'anni fa, con la quasi contemporanea ascesa della Cina come potenza economica mondiale, non a caso pochi anni dopo il crollo dell'URSS. Crollo a cui non fa seguito nessuna assise internazionale che ridisegni la carta geografica del mondo secondo linee di potenza rinnovate con il pennello della politica.

Una nuova Yalta era necessaria. Fu come se Napoleone fosse stato rinchiuso a Sant'Elena e non si fosse celebrato il Congresso di Vienna, con la costruzione di un secolo di *entente cordiale*, sino all'emersione dell'insostenibile Germania marittima. Mancò la politica, la politica che altro non è che il preludio degli accordi militari ed economici. Non a caso, infatti, il movimento espansivo del libero scambio su scala mondiale attraverso accordi commerciali multilaterali via via si arresta del tutto per lasciar spazio ad accordi bilaterali. Unica eccezione che forse segna un cambio di tendenza è il recentissimo accordo tra UE e MERCOSUR, firmato dopo anni e anni di inutili tentativi.

Per comprendere veramente ciò che è accaduto e sta accadendo, pensiamo al Sud-Est asiatico, punto essenziale del *Rimland*. La dipendenza del Sud Est asiatico dagli Usa e dal Giappone sta lentamente scemando, anche se queste due nazioni rimangono i principali partner economici della regione. Il problema è che la Cina ha visto esponenzialmente aumentare la crescita degli scambi rispetto ai due grandi protagonisti prima citati e a tutte le altre nazioni del Pianeta. Il suo peso demografico trasfigura e plasma l'economia, facendo nuovamente ripiegare la «triste scienza» nel grembo della storiografia, di cui la demografia, con la sociologia, è ancella.

Oggi si può veramente comprendere, pur che lo si voglia, che la globalizzazione è stata in larga parte un gioco di specchi, con la moneta come unica merce globalizzata e il capitale come flusso e non come investimento. Il tutto mentre, per decisione della cuspide composta e a frattali della finanza sregolatrice, che governa a fasi alterne la classe politica USA, con un sistema lobbistico unico al mondo⁹, si consentiva alla Cina di entrare nel WTO senza alcuna contropartita. Le conseguenze sono state terribili.

In questo senso, e solo in questo senso, la tesi fondamentale del classico capolavoro di Henry Kissinger sul Congresso di Vienna¹⁰ è ancor oggi veritiera e premonitrice, perché illustra in quale disastro può precipitare il Pianeta senza la *politica internazionale fondata sull'arte della diplomazia*¹¹, che è causa preformatrice, in ultima istanza, di come si organizza la vita degli uomini associati nell'agone tra gli spazi geopolitici e quindi del cosiddetto sistema internazionale. Ma la diplomazia, per inverarsi come forma mondiale creatrice di stabilità, abbisogna di Stati con la «Ragion di Stato». Ed è ciò che oggi manca e si continua ad alimentare in una vertigine del rischio.

I processi neostatalistici, illuministici à la Adorno, e tecnocratici, à la Wright Mills, con cui si vuole inverare la cosiddetta transizione energetica e decarbonizzazione, sono un esempio di ciò. L'eteroregolazione si sostituisce all'autoregolazione, proprio quando si fa gran parlare di *corporate social responsibility* e si invocano comportamenti autopoietici delle imprese e delle associazioni di interesse.

La follia, shakespearianamente, domina il mondo. In questo dramma shakespeariano, gli Stati Uniti si manifestano sempre più – in modo compiuto con Trump, ma *in nuce* già con Obama – come potenza revisionista.

⁹ Su ciò le pagine fondamentali di T.J. Lowi, *The End of Liberalism: The Second Republic of the United States*, New York, W.W. Norton, 1969.

¹⁰ H.A. Kissinger, *L'Europa ridisegnata dalla diplomazia*, Milano, Le due rose, 2019.

¹¹ Il richiamo ineliminabile è a P. Renouvin, *Histoire des relations internationales*, 4 voll., Paris, Hachette, 1954 e 1994.

Ciò è solo apparentemente un controsenso: di solito, infatti, la potenza *leader* preferisce conservare l'ordine esistente. Ma il gruppo delle élite oggi al potere con Trump (esercito e grandi industrie energetiche *old style* e meccanica pesante) ritengono pericoloso il rapporto preferenziale instaurato fino a pochi anni fa con la Cina – cui nel 2001 fu accordato l'ingresso nella WTO a condizioni di estremo favore – e sbilanciata a proprio svantaggio la relazione con l'UE, considerata nei fatti una proiezione di potenza della Germania, che si comporta da opportunisto vanitoso, con poche spese in materia di sicurezza, delegata per l'essenziale agli americani. A ciò vanno aggiunti la sua attenzione quasi esclusiva per le strategie commerciali finalizzate a creare *surplus* sempre più grandi che danneggiano il resto del mondo, l'aver imposto l'*ordo liberismus* al resto dell'Europa, la crescente convergenza di interessi con la Cina e la propensione a fare i primi della classe in tema di diritti e di regole giuridiche.

Questo «revisionismo» non si applica in forma di interventismo militare (vedi Bush jr. e, con meno intensità, Obama), ma sempre più fa leva su fattori economici (sanzioni) e tecno-digitali (cyber). Da qualche tempo gli americani appaiono a disagio sul terreno (Iraq, Siria, Afghanistan) e preferiscono piegare a proprio vantaggio l'architettura dei rapporti internazionali dove maggiore è il loro divario di forza (ma ciò crea scosse e squilibri di cui è difficile valutare l'incidenza a medio-lungo termine: vedi il ruolo del dollaro). Trump, con qualche reminiscenza isolazionista, vuole limitare quanto più possibile l'applicazione della forza militare all'estero.

Il nuovo paradigma energetico e la questione delle alleanze

Diventa cruciale la questione delle alleanze. La revisione dei rapporti con il falso amico cinese e con la Germania/UE, alleata soprattutto a parole, dirada i sostegni americani nel mondo: sicuri restano le potenze anglosassoni (Five Eyes), Israele, il blocco saudita, il Giappone. Il revisionismo però ha bisogno di alleati: quello che sarebbe cruciale, ovvero la Russia – anche per evitare l'isolamento nel trio delle grandi potenze mondiali: ora c'è una sorta di Kissinger 1972 alla rovescia – incontra l'ostilità di gran parte del

mondo di Washington e sembra praticabile solo a piccoli passi (come si vede in Medio Oriente e forse anche a Pyongyang), in dosi omeopatiche. Ciò rende più grave l'ambiguità mercantile della Germania/UE che s'indebolisce sempre più nell'incertezza strategica, svigorendo le democrazie occidentali. Mai come oggi, si può comprendere quanto l'idea di un ordine globale basato sull'istituzionalismo multilaterale sia scossa profondamente. È in questo scenario che vanno letti i processi tecnocratici interstatali che sono stati prospettati con accordi multilaterali per quel che concerne il settore energetico mondiale, fatto di popolazioni organizzative di imprese e di relazioni tra codeste imprese e gli Stati, sino a configurarsi, nel caso delle National Oil Company (NOC), come imprese di Stato e quindi come grumi di «Ragion di Stato» incarnati nella forma d'impresa a proprietà statale, segmento della teoria e della prassi delle finanze pubbliche.

I processi di transizione energetica e decarbonizzazione sono stati indotti – in primo luogo ma non esclusivamente – dalla lotta globale ai cambiamenti climatici. Su questo tornerò qui di seguito, perché ora vorrei precisare quali cambiamenti geopolitici di ampia portata si vanno delineando.

La trasformazione del paradigma energetico su scala globale comporterà una ridefinizione degli equilibri di potenza tra Paesi produttori e Paesi consumatori, l'emergere di nuove aree di interesse geopolitico e strategico e il progressivo disinteresse verso altre. Occorrerà accedere a nuove risorse naturali come il litio, il cobalto e le terre rare, con il confronto che si aprirà tra *player* globali ed élite locali per assicurarsene il controllo con una ridefinizione delle regole che sovrintendono alla sicurezza degli approvvigionamenti. Se il cuore dell'energia fossile mondiale rimarrà per secoli ancora tra l'Arabia e la Mesopotamia – lo *shale oil* e lo *shale gas* USA sono da considerarsi solo un'illusione passeggera –, quello delle fonti necessarie anch'esse per costruire i vettori delle cosiddette energie rinnovabili si dislocherà verso aree della Terra diverse da quelle di oggi e richiederà una predisposizione delle forze di contenimento da avversari di potenza ben diversi dall'attuale. È pur vero che il progressivo scomparire dei combustibili fossili non avverrà

mai, anzi il loro uso crescerà esponenzialmente proprio per approntare le infrastrutture necessarie alle cosiddette energie rinnovabili, che (se si supera il velo di ignoranza oggi dominante anche nel mondo delle élite tecnocratiche) fonti non sono, ma invece vettori e quindi avranno sempre più bisogno di fonti fossili, checché ne dica la narrazione dominante. Tuttavia le pressioni politiche e sociali dei movimenti collettivi indotti dalle *lobbies* degli interessi espressi dalla necessità di sussidi statali per finanziare i vettori rinnovabili non economicamente autosostenibili, le industrie e i servizi a tali vettori legati, avranno indubabilmente conseguenze sulla stabilità politica prima che economica dei grandi Paesi produttori. E le forze behavioriste dei nuovi ateismi, che glorificano una natura di nuovi dei in un insieme pagano e politeista, faranno il resto con potenti forze simboliche e ideologiche.

Molti Paesi produttori di fonti fossili, fortemente dipendenti dalle rendite petrolifere, si sentiranno minacciati nel loro sistema di alleanze statuali e interstatuali delle poliarchie autoritarie di cui in maggioranza fanno parte. D'altra parte, lo sviluppo inarrestabile delle tecnologie d'avanguardia creerà nuovi interessi e conflitti di potenza geopolitici legati al reperimento delle materie prime e alla competizione sulle e per le reti, con conseguenze che già intravediamo nel confronto in corso, su questi temi, tra USA e Cina. La situazione continentale africana sub-sahariana sarà decisiva: milioni e milioni di persone non hanno accesso a servizi energetici essenziali e dunque fattori come il primato tecnologico, unitamente all'espansione commerciale, saranno gli elementi chiave della politica energetica delle medie e delle grandi potenze globali, purché si rovescino gli assunti delle politiche mondiali dominanti della razionalità limitata neo-liberista e del restringimento crescente dei mercati interni che ne deriva.

Evitare le semplificazioni

In questo contesto, gli attuali meccanismi di governance del settore energetico – basati in sostanza sul dualismo tra un compatto gruppo di Paesi consumatori raccolti sotto il cappello della IEA e i Paesi produttori

consorziati in ambito OPEC (e da alcune sue estensioni, vedasi ROPEC: Alliance Russia-OPEC) e, seppur con impatto più limitato, GECF (Gas Exporting Countries Forum) – si stanno dimostrando inadatti ad affrontare i cambiamenti in atto per far fronte alle sfide della transizione energetica. Siamo dinanzi a una chiara testimonianza dell'inadeguatezza delle attuali architetture istituzionali internazionali in ambito energetico.

Ciò che conta è sottolineare che si è affermata nella costruzione simbolica imposta dalle agenzie della globalizzazione finanziaria la costruzione narrativa fondata sull'assunto che la decarbonizzazione sia la via maestra attraverso cui si può giungere a una riduzione della CO₂ che viene emessa nell'atmosfera terrestre, ignorando che è il complesso delle fonti energetiche (sempre migliorabili ambientalmente) che consente la riproduzione dei sistemi economici e sociali mondiali. Il carbone è un elemento essenziale che garantisce anch'esso quell'equilibrio termodinamico, grazie a cui l'energia consente la riproduzione sociale del sistema capitalistico e di quei sistemi a capitalismo monopolistico di Stato asiatici (Cina, Corea del Nord e Vietnam) che convivono con differenti gradi di interconnessione con il sistema capitalistico mondiale operante nelle altre terre del Pianeta. Diminuire la percentuale di carbone e di CO₂ prodotta sulla Terra è uno sforzo non solo complesso ma così ingente e ciclopico quale mai si è presentato prima. Vanno inoltre evitate le inquietanti semplificazioni che si susseguono incessantemente, quali per esempio quelle relative al fatto che l'inveramento con quote percentuali mondiali di presenza nella circolarità energetica non entropica condurrà automaticamente alla diminuzione della CO₂, dimenticando i processi di generazione energetici necessari nella manifattura per la realizzazione delle infrastrutture per le rinnovabili. Va infine superata la convinzione che le industrie classiche tanto delle fonti fossili quanto di quelle minerarie non possano condurre a risparmi di CO₂ addirittura più ingenti di quelli raggiungibili con l'inveramento delle energie non provenienti dalle fonti fossili.

Valga quanto afferma un protagonista dell'industria mineraria mondiale (Andrew Mackenzie, Chief Executive Officer di BHP Billiton), in un interes-

sante articolo apparso su «The Financial Times» del 23 luglio 2019¹², laddove si dice: «Ecco perché è necessario abbandonare il presupposto che esistono soluzioni univoche e semplici e riconoscere che ci sono prospettive diverse e discordanti su come dare risposte efficaci al cambiamento climatico. Questa è la ragione per cui ritengo che coloro che richiedono in modo semplicistico il disinvestimento dalle imprese fornitrici di risorse hanno fundamentalmente torto. In questo contesto l'industria mineraria è chiamata a svolgere un ruolo chiave. [...] È necessario disporre di una gamma di soluzioni, dalla cattura del carbonio all'uso delle rinnovabili e della riforestazione. I fondi saranno investiti in queste soluzioni così come in altre innovazioni e partnership. [...] Le imprese fornitrici di risorse producono la maggior parte delle emissioni al termine della catena di valore, nel momento in cui il cliente converte le materie prime in prodotti come l'acciaio. Ecco perché dobbiamo essere parte della soluzione e perché il movimento a favore dei disinvestimenti segue la direzione sbagliata. [...] Nessun settore dell'economia può avanzare singolarmente, ma è ovvio che le imprese fornitrici di risorse e le industrie energivore devono farsi avanti e agire, assumendosi la loro parte di responsabilità».

Si tratta quindi della necessità di una trasformazione profonda dell'intero modo di produrre su scala mondiale e multifattoriale. È impensabile che questo processo possa essere affidato alla eteroregolazione interstatuale. Non può essere effettuato che attraverso l'autoregolazione d'impresa, pena il correre il rischio fatale dei disinvestimenti in quelle fonti sempre più indispensabili nel mutamento demografico mondiale che altro non sono che le antiche e insuperabili fonti fossili. A cambiare profondamente devono essere i processi produttivi che le usano e le producono per qualsivoglia forma di energia o di manifattura o di servizi: non altro. Ciò detto, la questione della regolazione va ancora e sempre preliminarmente posta alla discussione: per la prima volta nella storia mondiale, infatti, una trasformazione tanto ingente si è imposta attraverso una serie di accordi intersta-

¹² A. Mackenzie, *Miners Have a Part to Play in Fighting Climate Change*, in «The Financial Times», 23 luglio 2019, p. 9.

tali. Questo implica una trasformazione della prassi e del concetto stesso di «Ragion di Stato».

Lo scarto tra potenza e saggezza

Anne-Marie Slaughter, a tale proposito, ha posto anni orsono l'attenzione su questo punto nelle sue importanti opere¹³ sulla trasformazione delle relazioni internazionali e dei profili costituzionali che tali trasformazioni provocano sottraendo sempre più al processo democratico ampi spazi di compulsività. Processi intervenuti con forza inaspettata soprattutto dopo il crollo dell'Unione Sovietica e l'emersione di un capitalismo neo-finanziarizzato sempre più centralizzato e insieme autoregolato e su cui ho già richiamato l'attenzione¹⁴. Inoltre, è indubitabile che un *landscape* immaginario e simbolico costruito in anni di *soft power* dai gruppi di potere espressi dalle industrie e dai movimenti favorevoli alle fonti cosiddette rinnovabili determini oggi larga parte delle scelte di politica economica del sistema capitalistico in corso di rapida trasformazione e imponga come scelte prioritarie alle élite che il sistema governano politiche economiche e sociali profondamente diverse da quelle del passato. La politica, come affermava Ulrich Beck¹⁵, anche se scompare dal processo tecnocratico autoreferenziale delle oligarchie ben descritte da Anne-Marie Slaughter, riappare dove meno la si aspetta: nelle decisioni di eteroregolazione interstatuali degli accordi climatici, per esempio, che altro non sono che forme di regolazione in vista dell'inveramento di processi di politica economica. La radice distintiva di queste forme politiche è il fatto che tutte si muovano al confine tra Stato e mercato, preformando tanto con la procedura tecnica quanto con l'ideologia (nel caso nostro «climatica» e «naturistica») ora l'uno ora l'altro degli

¹³ A.-M. Slaughter, *A New World Order*, Princeton, Princeton University Press, 2004. Ma assai più importante è il suo libro mai abbastanza letto, scritto con A. Stone Sweet e J.H.H. Weiler, *The European Courts and National Courts: Doctrine and Jurisprudence*, Oxford, Hart Publishing, 1997.

¹⁴ G. Sapelli, *Oltre il capitalismo. Macchine, lavoro e proprietà*, Milano, Guerini, 2018 e la recente edizione ampliata pubblicata per Palgrave-MacMillan (London-New York, 2019).

¹⁵ U. Beck, *Der kosmopolitische Blick oder: Krieg ist Frieden*, Berlin, Suhrkamp, 2004 e soprattutto *Nachrichten aus der Weltinnenpolitik*, Berlin, Suhrkamp, 2010.

elementi della relazione tra i due, grazie al peso possente che esercitano i rapporti interstatuali che si sono sedimentati in questo intreccio simbolico e sociale del nuovo potere transnazionale.

Come definire questo nuovo *landscape*? Come classificarlo nel novero delle grandi trasformazioni del rapporto Imprese, Stato e Società che sovrade-termina sempre le configurazioni dei mercati e le volizioni delle popolazioni organizzative che i mercati abitano peristalticamente? Si è creato un sistema diffuso di credenze e di rispecchiamenti simbolici non solo diffusi ideologicamente, ma che dovrebbero trovare realizzazioni in forme di stock di capitale fisso in una forma sino a oggi inusitata. E questo nel meccanismo di circolazione del capitale e di produzione di merci per mezzo di merci, che è tipico del sistema economico dominante in tutto il Pianeta, salvo – come ho già detto – che in Cina, in Vietnam e in Corea del Nord, dove vigono regimi di capitalismo monopolistici di Stato a dittatura burocratico-militare con la presenza di estese, ma non politicamente dominanti, borghesie capitalistiche nazionali fortemente interrelate, dopo l'entrata della Cina nel WTO, con il globalizzato capitalismo finanziario oggi dominante¹⁶.

Questo sistema di credenze costituisce la nuova secolarizzazione internazionale che si diffonde con diversificatissime credenze, tutte scaturite dall'assenza del sacro nelle relazioni personali: trasformazione antropologica e assiale di formidabile importanza anche per quel che concerne i temi posti dalla problematica della decarbonizzazione.

Sul «capitalismo come religione» e su Spinoza

Non si può, a questo punto, non ricordare il contributo intellettuale più importante per comprendere questa nuova forma di ateismo bisognoso di un nuovo sacro, come potrebbe dire John Gray, che ci offre imperituro Walter Benjamin nel suo scritto sul «capitalismo come religione»¹⁷.

¹⁶ Insuperabile di D. Hewitt, *China: Getting Rich First: A Modern Social History*, London, Pegasus, 2009.

¹⁷ Vedi una bella edizione con testo tedesco a fronte, W. Benjamin, *Capitalismo come religione*, a cura di C. Salzani, Genova, Il Melangolo, 2013.

Perché? Perché il capitalismo è una religione culturale, forse la più estrema e assoluta che sia mai esistita.

Tutto in essa ha significato solo in riferimento al compimento di un culto, non rispetto a un dogma o a un'idea. Si pensi alla piccola Greta salita sugli altari dei mass-media e dei riti collettivi, alle comunità delle ONG protese all'inveramento salvifico di esse stesse e del mondo intero. Infatti, questo culto è permanente, è la celebrazione di un culto «sans trêve et sans merci». Non è possibile distinguere tra giorni di festa e giorni lavorativi, ma vi è un unico, ininterrotto giorno di festa, in cui il lavoro coincide con la celebrazione del culto. E il culto capitalista – affermava Benjamin – non è diretto alla redenzione o all'espiazione di una colpa, ma alla colpa stessa. Si tratta, infatti, di un culto non espiante, ma colpevolizzante. Una coscienza colpevole che non conosce redenzione si trasforma in culto, non per espiare in questo la sua colpa, ma per renderla universale e catturare alla fine Dio stesso nella colpa. Dio non è morto, ma è stato incorporato nel destino dell'uomo.

Tale culto, infatti, tende con tutte le sue forze non alla redenzione, ma alla colpa, non alla speranza, ma alla disperazione: è una religione della disperazione.

Non può sfuggire a nessuno che abbia fatto buone letture che una prospettiva siffatta, e che è quella oggi dilagante nel discorso mondiale simbolico intessutosi sulla decarbonizzazione, altro non è che un ritorno alla visione della natura e di Dio che Spinoza fece suoi secoli e secoli orsono.

Spinoza annullava la distanza che, nella tradizione teologica e filosofica giudaico-cristiana, esiste tra Dio e il mondo che Dio crea: a un Dio che è causa trascendente del mondo ne sostituisce uno che è causa immanente, poiché tra Dio e Natura non c'è un'identità perfetta, o incondizionata.

La considerazione spinoziana di Dio e della Natura, con l'affermazione di un radicale immanentismo, ha portato infatti diversi commentatori a parlare in proposito di panteismo, e alcuni addirittura a considerare l'espressione *Deus sive Natura*: «lo slogan del panteismo di Spinoza».

Spinoza era convinto che il suo modo di intendere Dio fosse l'unico veramente legittimo e che tutte le concezioni providenzialistiche di un Dio antropomorfo, libero e buono, derivassero dalla superstizione e dall'immaginazione. Pierre Bayle fu il primo (di molti) che per questo lo accusarono di aver modificato il senso della parola «Dio» fino a tradirlo completamente e di essere quindi, di fatto, un ateo.

Ma forse la trasformazione in corso nell'immaginario simbolico dell'era che si apre con l'iper-regolazione e la creazione di istituzioni interstatuali fortemente ideologizzate come quelle auspicanti la decarbonizzazione è ciò che il vecchio indispensabile Hegel aveva colto rispondendo a Spinoza e ai suoi critici.

Secondo Hegel, Spinoza, lungi dal negare Dio, aveva divinizzato l'intero cosmo, e l'errore di cui si era macchiato era da chiamare «acosmismo» piuttosto che «ateismo».

Si trattava infatti di una negazione radicale dell'autonomia della Natura rispetto a Dio, del quale essa costituirebbe solo un insieme di modificazioni; e ciò non era che una riaffermazione dell'unicità della sostanza divina, rispetto alla quale la Natura non è eterogenea. Hegel, che pure considerò lo spinozismo il necessario esordio di ogni filosofia, rimproverò a Spinoza il fatto di non aver trovato una dialettica capace di superare i due momenti dell'affermazione e della negazione e di non aver saputo, quindi, garantire l'autonomia e dinamicità del finito (privato della sua realtà individuale in quanto esistente in altro da sé e pensato per mezzo di altro da sé) rispetto all'infinità statica della sostanza divina.

Ritorna il mondo come culto e riappare la natura come essenza del mondo e della divinità. Un vero e proprio «capitalismo come religione».



GIULIO SAPELLI è economista, storico, saggista, editorialista per diverse testate (dal «Corriere della Sera» a «Il Messaggero»). È consigliere d'amministrazione della Fondazione Eni Enrico Mattei (FEEM). Ha insegnato all'Università degli Studi di Milano (ordinario di Storia economica) e in diverse università estere. Ha collaborato, ricoprendo anche importanti incarichi, con diverse imprese, tra le quali Eni, AGIP, Olivetti, Ferrovie dello Stato.